

PICCOLI CIMITERI

Presentazione

Viviamo in tempi di continua rivisitazione storica. In ogni modo i nuovi potentati cercano di rimuovere, banalizzare, e, troppo spesso, distorcere il passato. Così da impedire che la conoscenza storica consenta di affrontare il futuro con le necessarie e indispensabili chiavi di lettura del presente.

In questo contesto si devono porre anche le travagliate esperienze dell'emigrazione italiana in Svizzera dall'immediato dopoguerra agli accordi bilaterali UE - CH.

Eppure quanto narrato è tutto vero, intendiamo rievocare le negate libertà, la normativa che sembrava essere stata estrapolata dal contesto nazista in materia di manodopera straniera.

Ormai il ciclo della vita, almeno quello di chi scrive, sta per concludersi. Sarebbe inutile, anche da un profilo di opportunità personale, fare come Celestino V, secondo il giudizio del sommo poeta.

Il piccolo cimitero

Lo smottamento del terreno era avvenuto dopo giorni e giorni di pioggia torrenziale. La direzione dei lavori, di questo cantiere di alta montagna, non aveva inteso ragioni, nonostante l'intervento di alcuni compagni, la zona era sicura, i lavori dovevano continuare ad ogni costo. I dispositivi di Legge, allora, non ci consentivano di cambiare il posto di lavoro. Era necessario avere il permesso del datore di lavoro. Il volersi mettere in sicurezza avrebbe significato il dover rientrare in Italia entro pochi giorni. Bisognava

continuare a lavorare nonostante che il pericolo lo si percepisse ad ogni picconata e badilata che mordevano il terreno.

Improvvisamente, in una notte livida, la terra e l'acqua non tennero conto dei tempi di consegna dei lavori, della scrupolosa tabella di avanzamento lavori tenuta da tecnici con la voce stridula e gutturale. Alberi, terra acqua rovinarono a valle, tutto travolgendo: uomini e materiali.

Fummo in venti a rimanere sepolti. Sei le salme rimpatriate in Italia: semplici bare di legno chiaro avvolte in uno stinto tricolore accompagnate dalla piet  di alcune mamme e dalle monotone litanie del cappellano della Missione cattolica italiana. Sul giornalino della missione ebbe a scrivere che *“ci eravamo addormentati nella pace del Signore e nell'attesa della resurrezione”*. Gi  prima dell' “incidente” le solite voci sovversive andavano dicendo che i gli appaltatori erano usi a versare sostanziosi sussidi alle iniziative della stessa missione. Ogni cosa, anche la pi  astrusa ha sempre una plausibile spiegazione. Rimanemmo in quattordici da seppellire sullo stesso suolo nel quale avevamo lavorato e sperato. Cinque erano spagnoli, troppo lungo il viaggio di ritorno. I rimanenti nove tutti italiani, nessuno aveva reclamato le nostre salme.

Dopo l'inutile scempio della medicina legale, perlomeno avevamo fatto esperienza ad alcuni praticanti di chirurgia, fummo sepolti in un piccolo cimitero, ubicato in un territorio lontano dal traffico e dagli insediamenti industriali, eravamo collocati in un ameno silenzio. Meglio dimenticarci anche da morti.

Il funerale, per , fu solenne: bandiere a centinaia: tutte rigorosamente listate a lutto. Corone e corone di fiori; autorit  a non finire: naturalmente civili e religiose. Era presente anche una banda musicale: suonava “pezzi” adatti alla circostanza. Anche se molti presenti, in particolar modo le autorit , avevano le gambe al funerale e la testa da tutta altra parte. Come dimenticare la presenza del console d'Italia e quello di Spagna. Seri, composti, compunti, soprattutto quando si avvicinarono alle corone di fiori per aggiustare il nastro. Chiss  quale sia il motivo che le corone mortuarie abbiano sempre il nastro da aggiustare.

La Messa fu celebrata all'aperto, il cappellano italiano aveva la fissa per l'esercito, era stato cappellano militare, quello spagnolo si adegu . L'altare fu improvvisato su un

tavolo da lavoro, il cappellano volle alcune bandiere a fare da corona all'altare: scelse quella dell'ANCR, dell'ANA e, se ricordo bene, quella dell'AVIS: insomma tutto ciò che rievocava l'eroico sacrificio.

L'orazione funebre fu tenuta dal console d'Italia. Ci spiegò, dopo un circostanziato e infinito giro di parole, che la nostra morte rinforzava gli inscindibili legami che da sempre univano le nazioni sorelle quali erano Svizzera e Italia. La sera stessa dell'avvenuto funerale sarebbe andato a cena in un tipico e appartato ristorante, così da dimenticare lo stress provocato dal luttuoso e, per lui, fastidioso evento.

Dopo gli immancabili inni nazionali e il silenzio fuori ordinanza finimmo, infine, sepolti in un cimitero piccolo piccolo. Poche tombe, si capiva subito che era poco visitato. Eppure, almeno quello, era un posticino che si poteva definire ameno.

Negli immediati paraggi scorreva un fiumiciattolo. Il monotono rumore delle scorrere delle acque ci teneva compagnia, aiutava la riflessione, ingigantiva i silenzi, esaltava il limpido canto degli uccelli. Certo è che tutto ci portava a dialogare tra di noi, indissolubilmente legati a quel posto. Non avevamo più l'assillo dei treni che, a dipendenza delle stagioni, ci facevano discendere o risalire la Penisola. Anche con la polizia degli stranieri la partita era stata definitivamente chiusa: non dovevamo consegnare il passaporto e ricevere il permesso di lavoro. Non dobbiamo dimenticare che anche l'annuale visita medica al posto sanitario di confine era stata brillantemente superata in via extralegislativa. Superato il primo momento di reciproca diffidenza cominciammo a parlare tra noi: il pensiero è più forte e resistente della morte, e dell'umana debolezza. Potevamo dirci tutto senza timore di essere ascoltati o di essere fraintesi.

Nel primo intendersi sottovoce, come solo i morti possono capirsi, gli sposati, quelli giovani s'intende, cominciarono a recriminare per i denegati piaceri della carne. In quegli anni era proibito portare le mogli e i figli in Svizzera, uomini programmati come macchine da lavoro nella nazione della "democrazia" diretta. Nel soffuso bisbigliare da

tomba a tomba riaffioravano i ricordi della prima entrata in Svizzera. I colleghi erano più o meno loquaci: i giovani chiacchieravano spesso, gli anziani, invece, avevano delle forme di inibizione dovute dalle disillusioni sofferte. Parlando parlando tornavano alla memoria, sia pur sepolta, i giorni della visita al posto sanitario di confine, la consegna del passaporto all'ufficio della polizia per gli stranieri, il divieto assoluto di cambiare posto di lavoro senza l'autorizzazione del datore di lavoro che aveva allestito l'autorizzazione per l'ingresso in Svizzera.

I compagni più anziani, specialmente quelli che avevano partecipato attivamente alla Resistenza, non amavano parlare di queste esperienze. Avevano creduto che dopo la battaglia antifascista tutto fosse festa e perdono, gli uomini fratelli. L'emigrazione, così come era stata organizzata dagli svizzeri, molto probabilmente con la consulenza e la supervisione di ex-nazisti qui rifugiati, atrocemente era la realtà del subitaneo fallimento di quanti avevano creduto nel riscatto del mondo del lavoro.

Si levavano lievi, accompagnati da un triste vento, le riflessioni amare di quanti qui "riposavano". C'erano alcuni fatti e comportamenti che riuscivano di impossibile digeribilità. Oltre al comportamento inumano degli svizzeri nei nostri confronti, non potevamo non ricordare e non parlare di alcuni nostri connazionali che avevano immediatamente individuato nella nostra presenza un momento per acquisire potere e denaro, si ripeteva l'antico vizio assurdo della retorica e dell'imbroglio. L'insegnamento gramsciano "Istruitevi perché avremo bisogno di tutto il nostro sapere. Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza. Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo" era stato velocemente accantonato in concomitanza del disarmo delle formazioni partigiane. Infatti, poco dopo il nostro arrivo in Svizzera eravamo stati contattati da alcuni "compagni", ci invitavano ad aderire alle varie organizzazioni sindacali. Non erano motivati da ardente passione civile, incassavano un premio per ogni iscritto. Lo stesso andazzo lo si trovava nelle Missioni cattoliche. Infatti, i cappellani tendevano a banalizzare il triste contingente e a rinviare all'ipotetico guiderdone, prendevano lautissimi sussidi dai padroni. Tutto doveva rimanere tranquillo, un torneo di briscola e un giro di tombola dovevano bastare a tranquillizzare gli operai. Facevano in

modo di agire sulle percezioni: il poter lavorare in Svizzera doveva sembrare un privilegio. Diffondevano la paura, come untori del Ventesimo secolo, del rimpatrio. Questo avrebbe messo in crisi aspettative e progetti ed economie domestiche. Facevano passare l'idea che era meglio rinunciare alla dignità e al rispetto che dare vita ad azioni di lotta, perché ciò avrebbe segnato l'allontanamento forzato dal territorio. Erano di questo tipo i colloqui che facevamo, tutti improntati al rimpianto di aver troppo rinunciato, di essere venuti meno alla speranza di una nuova primavera, di esserci appiattiti nel non pensiero, in un voluto rimbambimento. Quasi ci fossimo autosottoposti ad una quotidiana anestesia cerebrale.

Il rimpianto maggiore, perlomeno tra i reduci della milizia politica progressista, era quello di aver permesso che alcuni personaggi si fossero impossessati della lucrosa macchina degli emigrati. Ci tornavano alla mente, e allora era tutto un fiorire di colorato turpiloquio che se la prendeva anche con i loro antenati. Il vicino di "appartamento", umbro di origine ex-partigiano non riusciva a capacitarsi del paesano con la stessa esperienza politica, con il quale aveva condiviso tutte le battaglie per la pace e per il progresso civile, che adesso lavorava a percentuale sulle nuove adesioni al sindacato. Riferiva che era bravo a tenere le assemblee come quegli uomini che Quasimodo definiva "ladri di sapienza e maestri di malizia". Sempre a quanto ci riferiva il compagno umbro questo personaggio lavorava, in primo luogo per i propri interessi personali, confermando, così che di progressisti c'è ne sono di tre tipi: di testa, di tasca e di cuore, lui era della categoria di mezzo. Ogni ricorrenza della nostra dipartita diveniva un momento di visita collettiva. Ogni volta sempre più stanca, demotivata con pochi partecipanti. Il missionario cattolico era sempre presente, non voleva capire il diverso modo di pregare tra noi e lui. Ci eravamo battuti affinché a nessuno fosse concesso rubare il sorriso sulle labbra di un bambino, ritenevamo fosse corretto che ogni uomo avesse la libertà di allevare dei figli, di amare la propria moglie, di svolgere un lavoro, di poter battersi per un'idea. Lui, il prete, ci aveva insegnato che, tutto sommato, il guiderdone finale ci poteva ricompensare delle miserie di questa vita terrena. Non eravamo d'accordo da vivi, ferocemente avversi da morti. Tra di noi *riposava* anche un emigrato proveniente dalla Colline pistoiesi, quando era vivo era un continuo

vocabolario di oscenità contro la moglie che aveva avuto un figlio mentre era emigrato. Ciò lo aveva obbligato a disconoscere il bambino. Da morto aveva cambiato completamente la visione delle cose: riteneva che sia la moglie e il bambino fossero anch'essi vittime di un feroce sistema di potere che serviva esclusivamente a *lor signori*.

In questo contesto era nato un *sottobosco* variopinto e banditesco. Come non potevamo ricordare i vecchi compagni espulsi dalla produzione in Italia dalla famigerata Legge Scelba con le discriminazioni. In Svizzera li avevamo ritrovati in giacca e cravatta a fare da supporto alle pseudo organizzazioni sindacali, le quali avevano inserito nei loro statuti la pace nel mondo del lavoro.

Fummo felici quando le ruspe attaccarono il nostro piccolo cimitero per farne una residenza di lusso. Le macchine mordevano il terreno e noi cantavamo *Bella ciao*.